

Segue dalla prima

Vergogna dunque a Berlusconi, ma qualche appunto critico anche per Prodi, che «disgraziatamente» ha aspettato di aver lasciato Roma prima di prendere le distanze dalle parole di Berlusconi. E critiche anche alla Ue che, salvo la rara eccezione rappresentata da Danimarca e Svezia, è rimasta zitta, per non infastidire un ospite importante che annuncia a gran voce la sua vocazione europea.

«L'Europa di Putin non è la nostra», scrive Le Monde, segnando sui valori il confine dell'Unione.

Più in basso, assai più in giù, volano invece le considerazioni nostrane. La Cecenia non è nelle repliche stizzite della maggioranza - Forza Italia in prima linea, silente An - il teatro di un decennale conflitto. Guai a interrogarsi nel merito delle strabilianti affermazioni di Berlusconi, la Cecenia è il terreno di uno scontro tutto italiano.

«Sulla Cecenia ho esposto quella che è la posizione europea e niente altro che la posizione europea», ribadisce Prodi, seccato dalle polemiche. Più tardi il suo portavoce sottolineerà che il presidente della commissione europea si è espresso nelle sedi debite, quelle europee appunto. Troppo poco per la maggioranza, la questione è un'altra. E per la precisione è che Prodi avrebbe dovuto tacere, astenendosi dal criticare il governo, per dirla con il segretario dell'Udc Marco Folini, per evitare il «rischio di un cortocircuito tra la disputa elettorale e le ragioni della politica internazionale». Perché Prodi usa la sua carica per assicurarsi la leadership dell'Ulivo e «per

Schifani:  
«In questo modo Prodi danneggia l'immagine del nostro paese»

Per Berlusconi saranno leggende, frottole internazionali che impunemente continuano a far riecheggiare sulla stampa d'Occidente l'immagine di una Cecenia insanguinata. Non così sono sembrate al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite che, il giorno dopo la discussa conferenza stampa in cui il premier italiano ha difeso d'ufficio l'operato di Putin, ha diffuso un rapporto «profondamente preoccupato» sulla piccola repubblica caucasica. Accuse piuttosto esplicite, quelle dell'Onu, che parla di «esecuzioni, torture, crimini e stupri» commessi in un clima di sostanziale impunità. Per sovrappiù, i 18 estensori del rapporto Onu segnalano che le elezioni presidenziali in Cecenia del 5 ottobre scorso sono state assai poco rispettose degli accordi internazionali in materia di diritti civili e politici. Valutazioni non tanto dissimili aveva avuto il referendum del marzo 2003 sulla nuova costituzione, che diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno semplicemente definito una farsa: un'annotazione che deve essere sfuggita a Berlusconi, accentratissimo di registrare come l'80 per cento degli elettori si sia espresso a favore dell'ap-

Il presidente della Commissione Ue: «Ho solo esposto la posizione dell'Europa». Cicchitto, Fi: «Così apre la campagna elettorale. Deve dimettersi»



Il leader ds Fassino: «Premier superficiale» Giulietti polemico con il Tg1 «Ha censurato il portavoce di Prodi Deve chiedere scusa»

## «Sulla Cecenia Berlusconi ci fa vergognare»

Atto d'accusa di Le Monde. Critiche anche alla Ue. Prodi ribatte alle polemiche della destra

aprire con grande anticipo la campagna elettorale contro Silvio Berlusconi» (Fabrizio Cicchitto, Fi, seguito dal ministro

Claudio Scajola). E dunque dovrebbe dimettersi (sempre Cicchitto). Sulle dimissioni planate anche il capogruppo dei senatori

di Fi, Renato Schifani, secondo il quale Prodi deve scegliere: «o in Europa come presidente super partes della Commissione, o candidato dell'Ulivo in Italia», un

assunto - si potrebbe annotare - che con piccole correzioni potrebbe benissimo adattarsi a Ber-



Un vecchio ceceno rifugiato dalla capitale Grozny



### Onta per l'Europa

Le Monde attacca Silvio Berlusconi per la sua difesa della politica russa in Cecenia: «Il capo del governo italiano, che presiede l'Ue fino alla fine dell'anno, non presenta le posizioni dei Quindici. E le posizioni che difende ci fanno vergognare». In un editoriale, sotto il titolo «Vergogna per l'Europa», il quotidiano francese critica anche il presidente della Commissione europea Romano Prodi che «sfortunatamente ha aspettato di aver lasciato Roma per far conoscere - prudentemente, attraverso il portavoce - il suo disaccordo con Silvio Berlusconi sulla Cecenia così come sull'affare Yukos». Le Monde si rammarica che pochi paesi europei abbiano stigmatizzato le dichiarazioni «inammissibili» di Berlusconi: una «mancanza di reazioni» che il giornale parigino spiega con «la preoccupazione di non infastidire il padrone del Cremlino». Più in generale Le Monde vede nella sortita di Berlusconi a favore di Putin «che sembrava insuperabile per la brutalità e la volgarità delle risposte» - un'ulteriore conferma di come la presidenza di turno dell'Ue vada abbandonata a favore di un presidente stabile, eletto dal consiglio europeo per parecchi anni.

Le Monde

tante tg nazionale di aver dimenticato di dare notizia anche del documento Ue sulla Cecenia. «Dovrebbe chiedere scusa», dice Giulietti, spalleggiato dal senatore D'Andrea (Margherita). Forza Italia replica: «Stalinisti».

Marina Mastroianni

Rutelli:  
«È il capo del governo a mettere a repentaglio la credibilità della Ue e dell'Italia»

## L'Onu denuncia esecuzioni, torture, stupri

Rapporto delle Nazioni Unite sulla situazione cecena: non è «leggenda» come dice il premier italiano

partenza della Cecenia alla Federazione russa.

Il premier italiano sbagliava. Non l'80 ma addirittura il 96 per cento sono state le adesioni al progetto russo che destina le aspirazioni indipendentistiche della repubblica e parla genericamente di autonomia. Una percentuale che in altri tempi si sarebbe detta bulgara e che, in una situazione di conflittualità persistente, suona drammaticamente falsa. Parlare di consultazioni libere in Cecenia è quanto meno fuorviante. «Una sorta di operazione militare», costellata da violazioni dei diritti umani: così

Yulia Latynina, del Moscow Times, descrive la campagna elettorale per le presidenziali, prevedibilmente conclusasi con la schiacciante vittoria del candidato gradito a Mosca, quell'Ahmed Kadyrov che già prima delle consultazioni era capo dell'amministrazione filorusa.

Per facilitarli l'impresa, consumata nella più totale assenza di osservatori internazionali, vengono chiusi otto quotidiani indipendenti e un'emittente radiotelevisiva, mentre diversi candidati concorrenti subiscono minacce e intimidazioni. Qualcuno viene cancellato dalla lista per pre-

sunte irregolarità formali, qualcun altro come Aslanbek Aslakhov, sente su di sé il fiato delle forze speciali guidate dal figlio di Kadyrov, Razman, e preferisce scendere a patti. Quando il 5 ottobre si aprono i seggi, oltre al favorito non restano che sei sfidanti, contando anche un membro dell'ufficio stampa dello stesso Kadyrov.

Giurando a Gudermes, e non a Grozny dove non si riteneva al sicuro, il neo-presidente della Cecenia, l'ex mufti che imbracciò il kalashnikov nella prima guerra (94-96) contro l'esercito di Mosca, ha pro-

messato di fare il possibile per garantire sicurezza al suo paese. Compito non facile e soprattutto non documentabile, visto che la Cecenia rimane sotto chiave: il 3 luglio scorso il Parlamento europeo ha denunciato la repressione nella regione e gli ostacoli continuamente frapposti alla presenza di organizzazioni umanitarie. Da allora nulla è cambiato, Grozny resta inavvicinabile, per la stampa come per gli organismi internazionali. Amnesty International ha lanciato un appello proprio nei giorni scorsi per chiedere alla Ue di sollecitare Mosca ad autorizzare la presenza di os-

servatori dell'Osce e del Consiglio d'Europa. Ma il Cremlino non gradisce testimoni.

Le forze russe e le milizie filorusse sono accusate della razzia di villaggi interi, di arresti indiscriminati e esecuzioni extragiudiziali, violenze, stupri e rapine. Prestare il servizio militare in Cecenia è diventata una professione ambita, a dar credito ai giornali russi c'è persino chi paga per assicurarsi un posto in prima linea: con un po' di fortuna c'è da farci bei soldi, le razzie fruttano bene.

«Normalizzazione». Questa è la parola che il Cremlino sta ripetendo

da mesi, a dispetto di tutto. A dispetto anche degli attentati, degli agguati e dello stillicidio di violenze divenute pane quotidiano al punto da guadagnarsi difficilmente qualche riga sui giornali, se non quando donne kamikaze si fanno esplodere in mezzo alla folla a Mosca, frammenti di guerra trapiantati nel cuore della Federazione russa.

Kadyrov, che in campagna elettorale rispolverava il suo passato guerriero per presentarsi come il solo possibile garante del paese, accusa i leader indipendentisti Maskhadov come l'estremista Basaev di aver perduto la pace conquistata nel '96, lasciando spazio al caos e alle infiltrazioni dell'islam wahabita di Bin Laden, spianando la strada al ritorno dell'esercito russo. Maskhadov, presidente eletto ma mai riconosciuto da Mosca, inutilmente ha fatto appello prima agli Stati Uniti, poi alla Ue, chiedendo una soluzione negoziata che liberi il popolo ceceno dall'inevitabilità del terrorismo. Il leader separatista non ha trovato ascolto, ma finora in Europa nessuno si era sognato di raccontare la tragedia cecena come una «leggenda».

ma.m.

Reportage del giornalista di Radio Radicale ucciso in Georgia

## Tra i profughi dell'inferno di Grozny

Antonio Russo

Antonio Russo, testimone scomodo delle guerre dimenticate

La sua vita è stata spezzata il 16 ottobre 2000, quando il corpo di Antonio Russo, reporter di guerra, fu ritrovato con la cassa toracica sfondata, sul ciglio di una strada che porta a Tblisi. Gli ascoltatori di Radio Radicale avevano seguito con la sua voce i conflitti più sanguinosi, e spesso colpevolmente dimenticati dai grandi mezzi d'informazione: Antonio Russo aveva socializzato le sue esperienze di guerra in Algeria, Zaire, Bosnia, Kosovo.

E infine la Cecenia. La guerra più «dimenticata», quella forse più terribile. Per le sue corrispondenze aveva ricevuto premi giornalistici, ma si era anche attirato l'odio di servizi segreti di mezzo mondo e dei loro potenti mandanti politici. Prima di essere ucciso, Antonio Russo era impegnato in una ricerca sull'uso di armi chimiche da parte dell'esercito russo in Cecenia. Per questo era un «testimone» scomodo. Da eliminare.

tra organizzazione internazionale è presente! Forse l'errore ceceno è che non sanno gestire l'immagine. Gente silenziosa, fiera, difficile alla lacrima, combattiva.

Cerchiamo di raggiungere Mozdok lingua estrema della Ossetia del Nord nel territorio russo. Le informazioni ricevute erano importanti. Per i profughi ceceni in Ingushetia la situazione è estremamente grave sotto le vessazioni dei soldati russi e l'assenza di assistenza sanitaria e alimentare. Ci fermano e veniamo tenuti in stato di fermo per circa 28 ore. Siamo io e Malkash. Georgy è rimasto a Vladikavkaz. Per loro siamo sospetti, un giornalista con un ceceno. Siamo in stato di fermo. Durante la interminabile attesa i soldati di fron-

tera russi vengano chiunque attraversati il confine. La media è di 50 dollari a persona ma la tassa è flessibile a seconda dell'appetito dell'ufficiale e del suo umore. Senza vergogna davanti a me l'ufficiale alacrememente mette la mano in tasca piena di soldi: lari (moneta georgiana), rubli, dollari. Per i ceceni il trattamento è speciale. Per poter passare il confine le tariffe vanno dai 150 ai 500 dollari. Il fatto è che solo gli uomini possono passare la frontiera per la Georgia. Le donne vengono rimandate indietro. Perfidia del ricatto. In questo modo l'uomo si terrà in disparte, non si arrenderà con i guerriglieri per la paura di perdere la sua famiglia. Ho visto la scena di questa separazione diverse volte davanti a me durante lo stato di fermo in frontiera. Gli occhi, i visi, le espressioni, l'apparente sottomissione sono immagini che non si possono dimenticare. Malkash mi dice: «Hai visto questo è una delle tante torture che ci stanno facendo. Ricordalo! Penso che sia buono per i tuoi reportage». Mentre Malkash mi parla ho in mente le parole «It's fools game, nothing about fools game, standing in cold rain feeling like a clown».

(...)Finalmente raggiungiamo Vladikavkaz. Andiamo a casa di amici di Malkash. Il mio codino potrebbe tradirmi, siamo in territorio russo. A casa di Sadi, bevendo tè, parliamo della situazione dei profughi ceceni. Vivono in tredici in un solo stanzone, sei di loro sono profughi da Grozny, con loro non è tutta la famiglia, gli altri sono rimasti a Grozny sotto i bombardamenti. Chiedo loro quali sono le condizioni di vita. La nonna, l'anziana della famiglia arrivata a Vladikavkaz dopo 15 giorni di viaggio in pieno inverno, mi racconta che il cibo non è sufficiente. Soldi non ce ne sono: «Non abbiamo soldi, i russi ce li hanno presi solo per lasciarci andare via. Il lavoro qui non c'è». Gli occhi umidi di tristezza rivelano una rassegnazione antica: poter morire sulla propria terra, dura, ingrata ma propria. Chiedo informazioni sugli altri profughi. Purtroppo non ci sono organizzazioni internazionali o umanitarie che possano fare più di tanto, i russi non lasciano passare nessuno e tanto meno organizzare un'assistenza. I bambini intorno a noi giocano chiossi. La «matroska» quasi in lacrime mi chiede: «che pos-

siamo fare? Ormai sono più i vecchi che i giovani. Quelli che possono combattere sono in Cecenia solo noi e i bambini siamo riusciti, Allah sa come, a metterci in salvo. Non pensavo che alla mia età dovessi ancora vedere questo. Io ricordo i tempi passati e nessuna speranza. La mia famiglia fu deportata nel 1944 in Kazakistan. Nessuno si salvò solo io riuscii a sopravvivere. Inshallah. E ora?» Guardandomi negli occhi lascio cadere il discorso. Stanca, affranta, tradita non aveva più voglia di parlare. (...).

L'estremismo islamico non è parte di loro. I profughi in Ingushetia al momento sono circa 250.000 e la stessa Unhcr ha problemi per il monitoraggio e l'assistenza. Nessun al-